

IL NATALE DI CRISTO: UN ESEMPIO DI VERA UMILTA' (P.O. di Milazzo, 23.12.13)

Per questo appuntamento annuale che ci raccoglie come comunità ospedaliera attorno alla Parola e alla mensa eucaristica, mi piace riflettere insieme su una fondamentale dimensione religiosa della festa del Natale cristiano, si tratta di un valore per dirla col linguaggio degli antropologi, di una virtù, per dirla col linguaggio dei teologi. Mi fermerò a considerare il mistero dell'Incarnazione nella prospettiva dell'UMILTA', virtù, ahimé oggi umiliata, dimenticata. Il Natale di Cristo Gesù, è una festa religiosa, di gioiosa speranza che ci dovrebbe impegnare a vivere su questa terra, proiettati verso l'eternità beata, festa che, se purificata dalle incrostazioni consumistiche, continua a veicolare nell'animo umano perenni insegnamenti, forse dimenticati o confusi, significativi valori da apprezzare, salvaguardare e promuovere. Considerando il mistero dell'Incarnazione, cioè del Dio che si fa uomo, e che noi, nella festa del Natale contempliamo come il Dio Bambino, siamo invitati a riscoprire e valorizzare un atteggiamento, che dovrebbe specchiarsi nella testimonianza dei cristiani, una virtù che riuscirebbe a smascherare l'orgoglio smisurato, le vanità insinuose, le ambizioni ostentate, i protagonismi e le spacconerie di molti. Mi riferisco all'UMILTA', qualità che modera e ridimensiona ragionevolmente l'essere e l'agire dell'individuo umano, dei cristiani in particolare, nei rapporti con i loro simili e con la divinità. Quel Bambino Gesù, Figlio di Dio e nostro Salvatore, che deponiamo nel presepe, si riveste di povertà, di piccolezza, di semplicità, in una parola di umiltà, e assume la condizione umana per attirarla a sé e farla divenire partecipe della sua natura divina e incorruttibile. *«Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: “troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”» (Lc. 2,11-12).* Un segno eloquente per la gente di fede! Per amore dell'uomo, Gesù percorse la strada dell'obbedienza e dell'umiliazione che giunse fino al “dono di sé”, fino al “sacrificio” della sua esistenza. Pratiche inusuali, estranee al linguaggio e alla mentalità odierna, strade difficili, inconsuete, inconcepibili quella dell'amabilità, dell'abbassamento, abituati come siamo ad affermarci con furbizia, arroganza, e spesso con violenza, legittimando talvolta persino metodi ingiusti che mortificano e umiliano i deboli.

Eppure è proprio la via della “debolezza” e della “mitezza” quella scelta da Cristo. Già nel suo discorso programmatico, o inaugurale del suo ministero, mi riferisco alle Beatitudini, Gesù dice: «*Beati i miti, perché erediteranno la terra*»(Mt. 5,5). E ancora: «*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi... Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime* » (Mt. 11,28). Ma ci sovviene in mente anche il bellissimo inno cristologico che San Paolo, scrive nella lettera ai Filippesi, una sintesi di vita spirituale dai toni di appello pressante e affettuoso: «*Non fate niente per ambizione né per vanagloria, ma con umiltà ritenete gli altri migliori di voi; non mirando ciascuno ai propri interessi, ma anche a quelli degli altri. Coltivate in voi questi sentimenti che furono anche in Cristo Gesù: il quale, essendo per natura Dio, non stimò un bene irrinunciabile l'essere uguale a Dio, ma annichilò se stesso prendendo natura di servo, diventando simile agli uomini; e apparso in forma umana si umiliò facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce. Per questo Dio lo ha innalzato e insignito di quel nome che è superiore a ogni nome, affinché, nel nome di Gesù, si pieghi ogni ginocchio, del cielo e della terra, e ogni lingua proclami, che Gesù Cristo è Signore, a gloria di Dio Padre*» (Fil. 2,3-11). Una perenne lezione per i cristiani, da accogliere in silenzio e con animo penitente, un insegnamento magistrale, calpestato da quelli che ostentano superbia e da quelli affetti da manie di grandezza e di potere.

L'umiltà è la più delicata delle virtù cristiane. Da essa scaturisce l'autentico servizio, un servizio che deve essere prestato senza spirito di ambizione «*se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*» (Gv. 13,14). La persona umile si affida totalmente a Dio e riconosce di aver ricevuto da Dio tutto ciò che ha (cfr. 1 Cor. 4,7). Dio si innamora più dell'umiltà delle persone che non delle altre virtù. Così è stato per i grandi personaggi della storia della salvezza, prima fra tutte Maria divenuta Madre del Cristo. E il cantico del *Magnificat* sin dalle sue prime battute, lo rende chiaramente evidente: «*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva*» (Lc. 1,46-48).

L'umiltà è la virtù che rende grandi agli occhi di Dio ed essa deve essere perseguita nella vita dei cristiani, riconoscendo la priorità della grazia di Dio e facendo di tutto perché regni la serenità familiare, l'unità nella comunità, l'efficienza nel servizio che si rende agli altri per amore di

Dio senza porsi al di sopra degli altri, al fine di gareggiare solo nel rendere un umile e costruttivo servizio. L'umiltà rifugge il timore e smaschera la falsa modestia; essa fa invece riconoscere che tutto è dono di Dio, e questa consapevolezza spinge il cristiano a farsi dono per i fratelli senza vantare meriti e senza peccare di protagonismo.

L'apostolo Paolo nei suoi insegnamenti missionari scrive: «*Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato...Avete i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri, non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi*» (Rom. 12, 3.16). C'è un rapporto di predilezione tra gli umili e i poveri e Dio; egli predilige che non vanta pretese e meriti, chi non si gonfia, ma si apre alla sua misericordia e perdono. L'umile riconosce la propria piccolezza, la propria miseria e non può dire altro che: “*Abbi pietà di me, Signore*”.

L'umiltà cristiana inoltre, è la virtù che non ci fa “avvilire” e ridimensiona le nostre ansie, perché ci fa riconoscere creature umane e quindi limitati, imperfetti, e ridimensiona le nostre manie di grandezza. Tale atteggiamento spinge il nostro cuore ad abbandonarci alla misericordia Divina e come il pubblicano pentito ci spinge a fare il “*mea culpa*”. Afferma papa Francesco, in una delle sue omelie in Santa Marta: “Vergognarsi dei propri peccati è la virtù dell'umile che prepara ad accogliere il perdono di Dio”. E nella Sacra Scrittura, innumerevoli sono i riferimenti che esaltano e raccomandano la pratica dell'umiltà. Basta far silenzio, e fissare il nostro sguardo orante su Gesù Bambino per essere edotti dalla sua tenerezza, dalla sua povertà, dal suo stile di vita che si discosta dalle mode effimere di questa società opulenta. Recuperiamo il senso religioso della festa del Natale e riproponiamo con coraggio e speranza alla gioventù contemporanea i valori da essa veicolati.

Cos'è il Natale? Per chi è Natale? Qual è il mio Natale? Domande provocatorie che invitano a una profonda e saggia riflessione sul fine della nostra esistenza, sulla meta ultima della nostra vita mortale e sulla qualità del mio, del vostro servizio, o se volete della nostra testimonianza cristiana. Svuotarsi di sé, per essere colmi di Dio. Allora potrà trovare posto nel nostro cuore e nella nostra vita il Figlio di Dio che si umanizza per salvarci e renderci più perfettamente umani.

